

FRUMENZIO GHETTA, *Il culto dei morti in Val di Fassa e il processo per la profanazione della tomba di un sacerdote*, in «Studi trentini di scienze storiche» (ISSN: 1124-4569), 55/1 (1976), pp. 3-15.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/sttrst>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



IL CULTO DEI MORTI IN VAL DI FASSA E IL PROCESSO PER LA PROFANAZIONE DELLA TOMBA DI UN SACERDOTE

Nella primavera di quest'anno, nei pressi della chiesa di s. Maria Maggiore a Trento, durante i lavori di scavo per la posa di cavi telefonici, si scopriva una cappella sotterranea piena di ossa umane. Appena le ruspe, dopo d'aver squarciato l'avvolto massiccio della cappella sotterranea, misero in luce i muri perimetrali della stessa, sui giornali locali apparvero alcuni articoli che riportavano le opinioni più disparate, tanto riguardo all'età e allo scopo della cripta stessa, quanto alla presenza ed alla provenienza della grande quantità di ossa in essa depositate.

Le poche pubblicazioni che contengono notizie della chiesa di s. Maria Maggiore di Trento e del cimitero che la circondava fino alla fine del Settecento, accennano bensì alla presenza di una cappella cimiteriale dedicata a s. Michele, già ricordata nei più antichi atti visitali della diocesi di Trento, ma nulla dicono dell'esistenza di una cripta.

La presenza nei cimiteri antichi della nostra regione di cappelle mortuarie, quasi tutte dedicate all'arcangelo s. Michele, *il pesatore e l'accompagnatore delle anime al cielo*, è testimoniata per un buon numero di paesi ¹⁾.

Nel medioevo e nei secoli XVI e XVII, accanto alle chiese parrocchiali si costruivano apposite cappelle ad uso ossario, le quali normalmente erano prive di ornamenti interni e avevano tutt' al più un semplice altare. Era quindi più che conveniente che anche il cimitero della più antica e della più grande parrocchia della città di Trento avesse una

¹⁾ Questi sono i paesi dove esistevano cappelle cimiteriali dedicate a S. Michele nella diocesi di Trento, secondo il catalogo del clero del 1912, compilato sui documenti dell'archivio vescovile di Trento dal francescano P. Marco Morizzo: Riva del Garda, Borgo Valsugana, Telve, Mezzocorona, Fondo, Senale, Egna, Cavalese, S. Giovanni Pieve di Fassa.

cappella-ossario. Rimane però il problema della cripta e soprattutto quello della grande quantità di ossa umane in essa ammucchiate, fra le quali si è potuto notare la quasi totale mancanza dei teschi.

Tentiamo di dare una risposta a tali problemi sulla base di documenti storici che ci faranno conoscere una prassi funeraria che a noi sembrerà molto strana per non dire macabra.

Le cappelle erette nei cimiteri nei secoli passati non avevano un fine devozionale, ma invece uno scopo eminentemente pratico. Nel medioevo, e poi in seguito fino all'entrata in vigore delle leggi igienico-sanitarie emanate da Giuseppe II, i cimiteri, anche quelli delle città, si trovavano attorno alle chiese parrocchiali, cosicchè le piazze e le strade che oggi circondano le antiche chiese di Trento, fino alla fine del Settecento (1796), formavano i cimiteri delle varie parrocchie della città stessa. Ecco perchè non è raro il caso che durante scavi eseguiti nei pressi delle chiese, vengano alla luce ossa umane e a volte delle vere cataste di ossa deposte in fosse comuni²).

Questi cimiteri cittadini, data la mancanza di maggiore spazio disponibile entro la cerchia murale, erano molto piccoli in proporzione al numero delle sepolture che vi venivano fatte. Ogniqualevolta si scavava una nuova fossa, le ossa che venivano esumate erano raccolte e collocate nella cappella-ossario.

Ma per quale motivo si raccoglievano le ossa per collocarle nella cappella-ossario invece di lasciarle nella terra del cimitero? In primo luogo per evitare che con l'andar del tempo il terreno del cimitero venisse a trovarsi composto più di ossa che di terra; in secondo luogo per un segno di rispetto e di venerazione per le ossa stesse. Sappiamo infatti che in alcuni paesi della nostra regione i teschi venivano collocati in un luogo più onorato e più in vista, separati dalle altre ossa, dove i parenti ed i pii fedeli si recavano a pregare, ad accendere dei ceri e ad aspergere con l'acqua lustrale.

I nostri antenati non avevano per i teschi quella ripugnanza che proviamo noi: fino a pochi decenni or sono in alcuni paesi del Trentino e dell'Alto Adige i teschi degli antenati erano oggetto di particolare cura e venerazione da parte dei parenti. Questi teschi venivano disposti in bell'ordine sopra scaffali, lungo le pareti dell'ossario, con-

²) Ritrovamenti di tombe sono segnalati in: Brennero, 9 maggio 1928. Il cimitero di s. Maria. Trento sotterranea. I sepolcri. S. Maria della Neve. Trasformazione.

trassegnati dal rispettivo nome, scritto sopra una fettuccia legata attorno al crano stesso³).

Il costume di venerare in questo modo i teschi dei parenti era praticato, oltre che in molti paesi dell'Alto Adige, anche in val di Fassa e precisamente a Vigo e a Campitello dove si trovano i cimiteri più antichi della valle. A Vigo di Fassa si continuò a conservare i crani in luogo onorato fino ai primi anni di questo secolo, come abbiamo potuto apprendere dalla viva voce dei più anziani del paese⁴). A Campitello, dove l'ossario si trovava a ridosso della chiesa, la conservazione dei teschi in luogo distinto dalle altre ossa, continuerà quasi fino ai nostri giorni⁵).

A san Giovanni di Fassa l'ossario si trovava in una cappella sotterranea detta *legiòla di morč*, chiesuola dei morti; essa si trova a ridosso della cripta dedicata a s. Michele. Quando nella cappella-ossario non c'era più posto per collocarvi altre ossa, si provvedeva a sepolture in una fossa comune tutte le ossa ivi collocate, come risulta dai libri dei *conti* della chiesa stessa pieve di Fassa⁶).

Gli antichi libri degli atti visitali della diocesi di Bressanone, della quale ha fatto parte la valle di Fassa fino al 1818, accennano qua e là all'esistenza di una particolare manifestazione di culto dei morti nella detta valle e nelle zone limitrofe. I visitatori mandati da Bressanone avevano infatti notato che le tombe dei cimiteri erano elevate da terra a forma di alti tumuli. La forma e la grandezza di questi tumuli dovevano aver dato nell'occhio in modo tutto particolare ai visitatori vescovili, se questi, di solito preoccupati di ben più gravi problemi di cura d'anime e di culto, si sentirono in dovere di ordinare che quei tumuli fossero rimossi, livellando il terreno del cimitero. Pur-

3) Giovanni Bernard, un anziano contadino di Pèra di Fassa, mi assicura di aver visto lui stesso delle donne che portavano i teschi dei loro parenti defunti a lavarli nel rivo che scorre vicino al cimitero di s. Giovanni, per poi collocarli nella cripta-ossario.

4) Queste informazioni le ho avute da Giuseppe Mazzel de Frècol nato nel 1893 e da Francesco Rasum de Semòr.

5) A Borgo Valsugana alla cripta-ossario, dove si conservavano i crani dei defunti, veniva dato il nome di *volto dei poni*. Devo questa informazione alla cortesia di don Armando Costa.

6) Nella detta cappella dei morti esiste un antichissimo frammento di affresco: si tratta della parte inferiore di una pittura che raffigura i tre arcangeli, Michele, Raffaele e Gabriele. La figura di centro regge una bilancia con raffigurate due anime nei piatti e trafigge con la lancia un diavoletto di color verde.

troppo non siamo in grado di sapere se quei tumuli rappresentavano un segno culturale paganeggiante, oppure se erano considerati una pratica superstiziosa: nulla dicono a tale riguardo i libri visitali. Poichè parliamo di sepolture, non sarà fuori luogo accennare al costume, ancora in voga in val Gardena nel 1594, di seppellire in casa i bambini morti senza battesimo, nonostante vi fosse nel cimitero un angolo riservato a tale scopo⁷⁾. Durante la visita pastorale che ebbe luogo in Fassa nell'agosto del 1626, il cappellano di s. Giovanni pieve di Fassa, don Giovanni Odorico de Romediis nativo della valle di Non, nelle risposte che diede ai visitatori fra le altre cose accenna anche alla superstizione di alcuni che prendono della terra del cimitero e la portano a casa per farsi dei suffumigi⁸⁾.

Abbiamo potuto notare che le cappelle cimiteriali e le rispettive cripte, dove queste esistevano, avevano lo scopo di custodire le ossa che venivano raccolte dalle fosse scavate per far posto ai nuovi arrivati nel luogo del silenzio e della pace. Non senza una certa meraviglia abbiamo anche notato che in alcuni luoghi da noi ricordati, e in molti altri dell'Alto Adige, i teschi dei defunti venivano collocati in un luogo distinto dalle altre ossa ed esposti alla venerazione dei fedeli. A questo proposito dobbiamo osservare che a s. Giovanni pieve di Fassa, i teschi non venivano soltanto collocati in un luogo distinto dalle altre ossa nella cappella dei morti, ma sappiamo che venivano schierati in bella vista sulla finestra della cappella stessa. Così infatti li videro nel 1864 i visitatori vescovili venuti da Trento *nella fredda e povera valle di Fassa*, come troviamo scritto nel libro degli atti visitali di quell'anno. I visitatori vescovili di Trento non ebbero però nulla da eccepire riguardo all'esposizione dei teschi sulla detta finestra, segno che anche a Trento non si aveva ancora ripugnanza per quella che noi chiameremmo una macabra esposizione; raccomandarono soltanto di mettere una grata alla finestra per evitare profanazioni⁹⁾.

Da quanto abbiamo fin qui esposto crediamo di aver trovato elementi sufficienti per dare una risposta plausibile alla presenza e allo

⁷⁾ Atti visitali della diocesi di Bressanone, 1594, p. 110. *Infantes morientes sine baptismo aliquando sepeliuntur in aedibus parentum, alioquin esse coemeterium proprium.*

⁸⁾ *Aliqui sumunt terram ex coemeterio, et domi se fumigant cum eadem terra.* Atti Visitali della diocesi di Bressanone, anno 1626 p. 689.

⁹⁾ *Sulla finestra dell'ossario, sulla quale sono schierati molti teschi, mettere una grata per evitare profanazioni.* Atti Visitali della diocesi di Trento, anno 1864, n. 90.

scopo che aveva non solo della cappella di s. Michele nell'antico cimitero di s. Maria Maggiore di Trento, ma anche della sua cripta e delle ossa in essa ritrovate, e in fine una spiegazione alla quasi completa assenza dei teschi fra quelle ossa medesime.

Possiamo quindi ritenere come molto probabile che i teschi provenienti dallo scavo delle nuove fosse siano stati collocati lungo le pareti della cappella di s. Michele che si elevava nella parte sud-orientale del cimitero di s. Maria Maggiore di Trento e poggiava sulla solida muratura della cripta da poco venuta alla luce, mentre le altre ossa siano state deposte nella cappella sotterranea, dove furono ritrovate durante i lavori eseguiti nella primavera passata. La cripta dunque aveva la funzione di ossario sussidiario, poichè non era possibile contenere e conservare nella cappella superiore, per un periodo di tempo abbastanza lungo, tutte le ossa che di volta in volta venivano esumate dal cimitero di una grande parrocchia come era quella di s. Maria Maggiore di Trento (dove alla fine del Settecento si seppellivano da 150 a 250 cadaveri all'anno), senza riempirla completamente in pochi anni.

Adoperando quindi la cripta come ossario principale, si potevano disporre i teschi lungo le pareti della cappella superiore, conservandoli alla venerazione dei fedeli, e questo, senza ingombrarla eccessivamente, lasciando spazio sufficiente per le visite dei parenti.

Pensiamo così di aver dato una spiegazione plausibile sia della presenza delle ossa ammucchiate nella cripta, sia dell'assenza dei teschi, che presumibilmente erano conservati nella cappella superiore.

Ed ora ci sia consentito di presentare i brevi atti di un processo condotto contro Barbara Vian di Vigo di Fassa accusata di aver profanato la tomba del sacerdote Giacomo Gabrielli¹⁰⁾.

Questi documenti ci aiuteranno a conoscere meglio il comportamento delle nostre popolazioni verso le ossa dei defunti nei tempi passati.

L'interessante testimonianza che ci viene offerta dal processo tenuto a Vigo di Fassa nel mese di luglio del 1835, rappresenta una

¹⁰⁾ Archivio di Stato di Trento, Giudizio di Fassa, Atti politici, 1832-1833, fasc. 16, n. 5.

conferma di quanto abbiamo fin qui esposto riguardo al culto dei morti in generale e dei teschi in particolare, praticato in val di Fassa fin quasi ai nostri giorni.

La *grave trasgressione* alle leggi di polizia e sanitarie aveva avuto luogo ai primi di febbraio del 1832, ma il processo ebbe termine con la sentenza assolutoria il 9 luglio 1835.

Per comprendere meglio come si sono svolti i fatti e come sia stato possibile che una donna riuscisse ad impossessarsi del teschio di un sacerdote rubandolo da una sepoltura, dobbiamo soffermarci a descrivere le tombe dei sacerdoti esistenti nella chiesa di s. Giovanni pieve di Fassa. Anticamente le tombe riservate ai sacerdoti si trovavano in mezzo al presbiterio oppure in mezzo alla navata della chiesa. A s. Giovanni pieve di Fassa anticamente esistevano due tombe per i sacerdoti: una in mezzo alla navata della pieve e un'altra nella cappella del rosario, situata fra il campanile e la sagrestia, e demolita nel 1784. Quando furono emanate le leggi di Giuseppe II per salvaguardare la salute pubblica, leggi che vietavano le sepolture nelle chiese, il pievano di Fassa don Giovanni Battista Trentinaglia, per obbedire alle disposizioni del sovrano, fece edificare *ex novo* l'atrio davanti alla porta maggiore della pieve. In mezzo ad esso furono preparate tre tombe in muratura che dovevano servire per la sepoltura dei sacerdoti e dei nobili; le tombe erano chiuse da lastre di pietra. La prima persona che venne sepolta in una delle tre tombe sopraddette fu il frate francescano P. Flaviano Ricci di Cembra, già professore per 25 anni nelle università di Innsbruck e di Pavia, autore di varie pubblicazioni, morto a Vigo di Fassa il 26 maggio 1789. Era salito lassù presso il nipote Giuseppe Ricci, medico di Fassa, per ricuperare la salute: invece dovette subito porsi a letto, che lasciò dopo sei mesi di sofferenze per scendere nella tomba. In quegli anni serpeggiava in Fassa una malattia contagiosa detta *peste falcadina*, così chiamata perchè si diceva apparsa per la prima volta a Falcade, portata da una donna che proveniva da Fiume, diretta a Bolzano ¹¹⁾. E' questa forse la malattia che

¹¹⁾ Nel dizionario etimologico italiano alla voce FALCADINA troviamo: malattia comune nell'Istria caratterizzata dalla formazione di papillomi; voce d'origine dialettale alludente alla forma « falcata » dei tumori epiteliali. Dizionario Etimologico Italiano, Carlo Battisti e Giovanni Alessio, Firenze, Barbera, 1951.



Fig. 1 - Cripta ossario dell'antico cimitero di s. Maria Maggiore a Trento. Nella catasta di ossa umane i teschi sono pochissimi. (Per gentile concessione dell'Assessorato alle Attività Culturali e Sportive della Provincia di Trento).

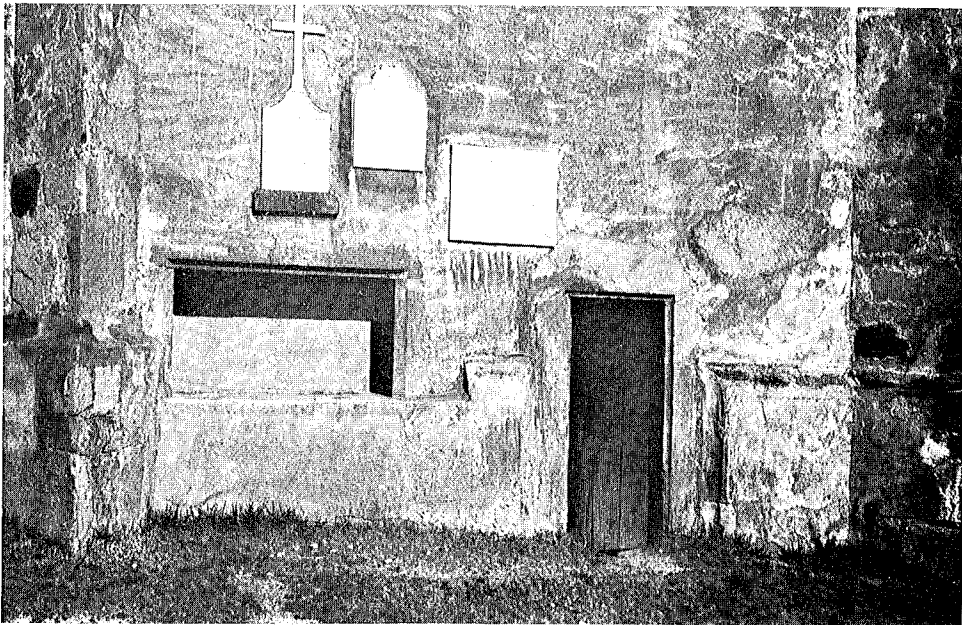


Fig. 2 - S. Giovanni pieve di Fassa: Porta d'ingresso e finestra (ora murata) della cripta ossario. La lapide quadrata sopra la porta reca l'iscrizione dedicatoria in latino fatta incidere dal canonico GioBatta Giuliani per i suoi genitori. Sul davanzale della finestra venivano collocati i teschi. (Foto dell'Autore)

colpi il Ricci portandolo alla tomba? Non siamo in possesso di elementi sufficienti per poterlo affermare.

Il pievano Trentinaglia, che aveva assistito spiritualmente il Ricci durante la lunga malattia, scrisse un bel elogio dello stesso sul registro dei morti della pieve di Fassa¹²⁾. Era sua intenzione, per perpetuare la memoria del celebre professore, di erigergli una lapide con iscrizione presso la tomba, e a tale scopo pregò il P. Giangrisostomo Tovazzi di comporre una epigrafe. Il Tovazzi scrisse e spedì al Trentinaglia l'epigrafe, ma di quest'ultima non c'è nessun ricordo in Fassa, nè alla pieve, dove di lapidi antiche ne troviamo due sole¹³⁾, e neppure fra le carte dell'archivio della canonica: i documenti di quel periodo andarono quasi tutti perduti all'epoca della partenza del Trentinaglia da Fassa nel 1808. Pensò il buon Padre Tovazzi a conservare per i posteri quello che gli altri hanno disperso. In un suo volume manoscritto intitolato *Inscriptiones variae*¹⁴⁾, riporta infatti l'epigrafe da lui composta per la lapide del confratello P. Flaviano Ricci, anzi, di essa, lasciò due versioni: nella prima, quella che spedì al Trentinaglia, accenna al pievano stesso, come colui che voleva erigere la lapide, nella seconda invece, che qui pubblichiamo perchè più completa e storicamente più esatta, è il Tovazzi medesimo che dedica l'epigrafe alla memoria del confratello compianto (M. H. R. P. = *Memoriam Hanc Rogatus Posuit*).

¹²⁾ *Die 28 mai 1789, feria 5 octavae Ascensionis. Adm. Rv. ac Religiosus Pater Flavianus Ricci a Cimbria ord. S. Francisci Provinciae Reformatorum Tridentinae qui et Professor Theologiae Moralis per 5 annos in Universitate Cesarea Oeniponti, ac postea per 20 in Cesarea Universitate Ticini fuit, qui et insignis auctor diversarum operarum editarum extitit, denique tempore vacationis hic Fasciae in morbum incidit ac post spatium septem mensium continui languoris omnibus Ecclesiasticis Sacramentis saepius rite munitus in Domino obiit die 26 huius, aetatis suae 76 annorum circa: Profess. Religiosae 56, sacerdotii 50, ac hodie comitante toto clero a me Parocho Johanne de Trentinaglia primus in novo monumento ante foras Ecclesiae s. Johannis sepultus fuit.*

Archivio della canonica di s. Giovanni pieve di Fassa, Libro III dei morti.

¹³⁾ Le due lapidi tombali esistenti nella chiesa di s. Giovanni pieve di Fassa si trovano a fianco degli altari laterali: a sinistra quella del pievano Giacomo Rossi († 1674), a destra quella del capitano di Fassa Giovanni Antonio Calderon († 1699), ambedue provenienti dalla cappella del rosario demolita nel 1784.

¹⁴⁾ *Inscriptiones variae*, Biblioteca PP. Francescani Trento, Ms 22, p. 636.

Ecco l'epigrafe scritta dal P. Giangrisostomo Tovazzi per la lapide del P. Flaviano Ricci.

D. O. M.
FLAVIANO RICCIO
DE CIMBRIA
FRANCISCANO REFORMATO
PROV. TRIDENT. S. VIGILII
QVI
POSTQVAM APVD SODALES SVOS
PRAECIPVIS MVNERIBVS FVNCTVS EST
PVBLICVM THEOLOGIAE PROFESSOREM
IN REGIIS AENIPONTI ET TICINI ACADEMIIS
PER XXV ANNOS EGIT
LIBROS VARIOS TYPIS EDIDIT
ET IN FASCIENSIVM SACERDOTVM SEPVLCRO
AD MENTEM JOSEPHI SECVNDI
EXTRA ECCLESIAM PAROCHIALEM CONSTRVCTO
PRIMVS OMNIVM CONDITVS EST
F. JOHANNES CHRYSOSTOMVS DE AVOLANO
M. H. R. P.
VIXIT ANNOS LXXV MEN. I DIES XXII
OBIIT VICI APVD NEPOTEM SVVM
SEPTIMO KALENDAS JVNIAS
M. D C C. X I C

Dopo il P. Flaviano Ricci, negli anni successivi, altri sacerdoti furono sepolti in quelle tombe ad essi riservate. Nel 1791 don Giovanni Nepomuceno Compeiter di Badia, cooperatore alla pieve, di anni 36, sepolto vicino a P. Flaviano. Nel 1807 don Giuseppe Tasser di s. Cassiano di Badia, cooperatore alla pieve, morto il 18 novembre, d'anni 32; nel 1808, don Giuseppe Mauroner di Gardena, beneficiato di Pèra, morto il 18 aprile, d'anni 75; nel 1817, don Nicolò Pederiva di Soraga, cooperatore alla pieve, sacerdote di belle speranze, morto di pleurite il 6 aprile a soli 28 anni; nel 1818 don Paolo Spinel di Fontanazzo, beneficiato a Tamion, annegato nell'Avasio presso Mazzin il 27 novembre, d'anni 56; nel 1820, don Giovan Domenico Degillia di Badia, da 37 anni beneficiato a s. Nicolò di Pozza, morto il

21 giugno d'anni 83; nel 1825, don Giacomo Gabrielli di Colaz di Livinallongo, da 10 anni beneficiato a Pèra, morto il 14 maggio, d'anni 46 ¹⁵).

Ma ecco quale fu l'occasione che offrì a Barbara Vian il destro di potersi impossessare del teschio di don Gabrielli. Era morto il 3 febbraio 1832, all'età di 45 anni, il cappellano esposto (curato) di Soraga, don Giorgio Decristina (era nato a Fontanazzo il 2 giugno 1787). Nell'atrio della pieve di Fassa si levò una delle lapidi che coprivano le tombe dei sacerdoti per potervi seppellire don Decristina: in quella tomba c'era già la bara di don Giacomo Gabrielli. Nessuno avrebbe immaginato che quella bara, o meglio, ciò che quella bara conteneva potesse interessare qualcuno: c'era invece una persona che attendeva quella occasione per scendere in quella fossa e aprire quella bara per portarsi via qualcosa. Non si trattava però di nessun oggetto prezioso, ma soltanto di un teschio! A rubare quel teschio è stata Barbara Vian, già domestica di don Gabrielli; essa approfittò della tomba aperta per scendervi dentro, e scopercchiata la bara, prese il teschio e lo portò nella cappella dei morti collocandolo assieme agli altri ivi esposti *alle orazioni delle anime pie*. Per questo fatto la Vian dovette comparire davanti al giudice. Il processo si concluse nel 1835 con la piena assoluzione della donna perchè non venne riconosciuta colpevole dei due capi d'accusa prodotti contro di lei, di aver cioè profanato una tomba rubandone il teschio, e di aver contravvenuto alle leggi sanitarie che stabilivano norme ben precise e severe riguardo alle sepolture e al modo di trattare i cadaveri.

I giudici si dimostrarono molto comprensivi e benevoli verso la profanatrice della tomba. Nei tempi passati, come abbiamo notato, i nostri cimiteri erano piuttosto piccoli e dopo un periodo di sette o dieci anni le ossa di un morto venivano esumate per far posto ad un nuovo arrivato. Queste ossa venivano collocate nell'ossario a differenza del teschio che si affidava ai parenti che pensavano a ripulirlo e a legarvi una fettuccia con il nome del defunto e a esporlo assieme agli altri teschi. Ecco perchè i giudici non si meravigliarono che la Vian desiderasse vedere collocato il cranio del suo benefattore assieme agli altri nella cappella dei morti, perchè fosse così oggetto di venerazione e di suffragio. Il giudice poteva quindi dichiarare che Barbara Vian non aveva rubato il teschio *nè per guadagno e neanche per frutto di*

¹⁵) Archivio della canonica di S. Giovanni pieve di Fassa, Libro III dei morti.

cupidigia ma solo per esporlo alla venerazione dei fedeli, come segno di gratitudine verso il suo benefattore. La Vian non aveva neppure trasgredito le norme sanitarie, poichè don Gabrielli era morto già da sette anni; era quindi scongiurato ogni pericolo di contaminazione e ogni pregiudizio alla salute pubblica. Il giudice dichiarò quindi Barbara Vian prosciolta dalle gravi accuse mosse contro di lei, e inoltre la assolse dalle spese processuali.

Il processo contro Barbara Vian, accusata di aver profanato una tomba a scopo di culto dei morti e la sua successiva piena assoluzione, offre una testimonianza molto rara e assai preziosa riguardante il culto dei morti in generale ed in particolare per quanto concerne la cura che si aveva nel raccogliere le ossa dei defunti e nel conservare e collocar in luogo più onorato i teschi degli stessi.

E' forse possibile scorgere in questo costume di conservare e venerare i teschi degli antenati, una sopravvivenza del culto dei morti praticato dalle antiche popolazioni che abitavano la nostra regione al tempo della venuta e della conquista da parte dei Romani?

Accenniamo qui a scopo informativo al culto dei morti praticato **nella preistoria, detto della doppia sepoltura**. La doppia sepoltura consiste nella riesumazione delle ossa a distanza di tempo dalla prima sepoltura, con conseguente deposizione delle stesse, ed in particolare del cranio, in un luogo sacro, o socialmente rilevante, come ad esempio il cimitero tribale o la casa degli uomini ¹⁶⁾.

Sembrerebbe che il culto dei morti praticato nella nostra regione fino ai nostri giorni si richiami ad un costume che ha le sue radici nella preistoria.

Per concludere vogliamo ricordare una *celebrazione mortuaria* praticata anticamente in val di Fassa. Si tratta di una cena in memoria di un defunto detta *cebladora* o *zebladora*. La *cebladora* che si teneva in val di Fassa, ricordata in molti testamenti dei secoli XVII e XVIII, consisteva in una cena consumata dai parenti del defunto, generalmente il primo sabato dopo il funerale, mai però il giorno del funerale stesso. Questa cena commemorativa di un defunto si deve quindi distinguere dalla *carità dei morti*, che si distribuiva ai poveri il giorno stesso del funerale, oppure consisteva in una fondazione caritativa annuale, con distribuzione di un certo quantitativo di sale, e persino di quaderni e

¹⁶⁾ Enciclopedia delle religioni, Firenze, Vallecchi, 1974, IV, p. 863.

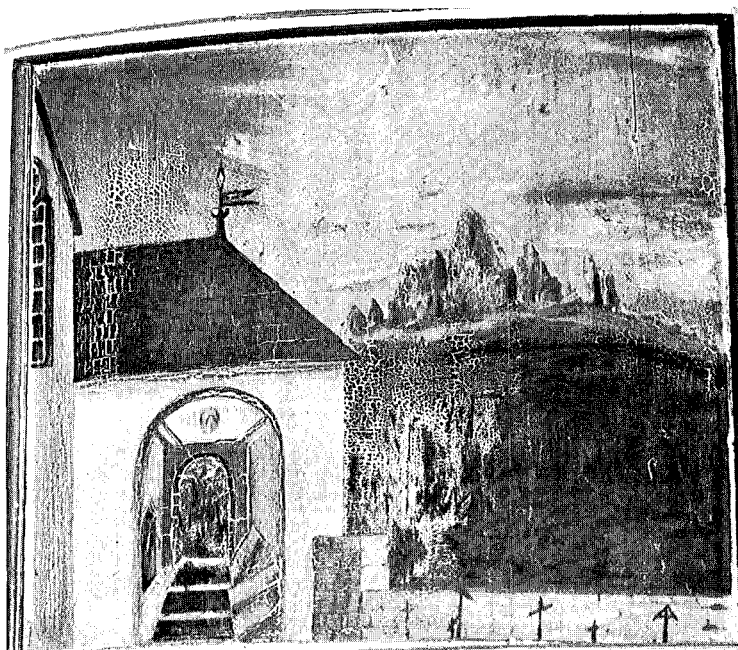


Fig. 3 - S. Giovanni pieve di Fassa: Quadro ad olio su tavola dei primi dell'Ottocento esistente sul frontale dell'orchestra. Si vedono la pieve, l'osteria, la canonica e le Dolomiti. Appena decifrabili le stazioni della Via Crucis (attorno al cimitero e la cappella mortuaria). Probabile pittore A. Cincelli.

(Foto: Tita Detomas)

Fig. 4 - S. Giovanni pieve di Fassa: Pittura ad olio su legno dei primi dell'Ottocento, esistente sul frontale dell'orchestra e raffigurante il pronao con le tre tombe aperte. Sullo sfondo il Sas d'Alcoc (Cima Undici). Probabile pittore A. Cincelli.

(Foto: Tita Detomas)



di libri per gli scolari; così pure non si deve confondere con il pranzo offerto ai parenti il giorno del funerale, usanza ancora in voga in molti paesi dell'Alto Adige. La data della *cebladora* ed il cibo che si doveva consumare erano fissati dallo stesso testatore nel suo testamento. Dal contenuto di alcuni testamenti veniamo a sapere che la *cebladora* non veniva sempre tenuta e consumata con quella serietà e raccoglimento che richiedeva il suo carattere di memoriale dei defunti: per questo alcuni testatori comandano ai parenti di non fare la *cebladora*, ma invece di distribuire ai poveri l'equivalente della cena.

Processo contro Barbara Vian ¹⁷⁾.

Actum in Vigo di Fassa nella cancelleria distrettuale li 9 luglio 1835. Avanti l'I.R. Giudice aggiunto Metzler Francesco Saverio, Assessori: Dallatorre e Girolamo Savoy. Dr. Pedroni cancellista.

Si unì l'inmarginato consesso giudiziale all'oggetto di passare alla deliberazione sopra gli atti inquisizionali costrutti contro Barbara Vian Roderà da Vigo, ora moglie di Giovanni Vanzo da Cavalese, costrutti per la grave trasgressione di Polizia dello spoglio d'una sepoltura e contro le discipline sanitarie.

Si presero in considerazione i seguenti punti:

- 1) *Se vi sia la prova della grave trasgressione.*
- 2) *Quali siano le circostanze aggravanti e mitiganti.*
- 3) *Qual pena sia stabilita dalla legge.*

Dallo studio degli atti s'ebbe il seguente

Risultato

Nei primi giorni di febbraio del 1832 discese Barbara Vian nella tomba aperta dei sacerdoti, levò la testa, o levò il cranio del fu suo padrone don Giacomo Gabrielli, dall'avello, e portollo, in segno di gratitudine, e colla mira d'esporno alle orazioni delle anime pie, nella cappella dei morti ove sta una altra quantità d'ossa.

Questa azione di Barbara Vian vien alla medesima imputata in base al decreto aulico dei 18 maggio 1805, n. 730, quale grave tra-

¹⁷⁾ Archivio di Stato di Trento, Giudizio di Fassa, Atti Politici, 1832-1833, fasc. XVI, n. 5.

sgressione di furto mediante lo spoglio d'una sepultura, e qual trasgressione alle discipline sanitarie.

Siccome però il mentovato decreto aulico si riporta all'idea ed ai caratteri d'un furto, risultanti dal paragrafo 151, Codice Penale, Parte I, e siccome il cranio d'un cadavere non forma nel caso concreto oggetto della cupidigia e della mira di guadagno, così ritiene il giudiziale consesso non essere al presente caso applicabile il decreto aulico 18 maggio 1850, e il paragrafo 210 del Codice Penale, Parte II. Don Giacomo Gabrielli era già da 7 anni morto e sepolto, e la perizia assunta in proposito fa conoscere che dal fatto di Barbara Vian non nasceva alcun pregiudizio alla salute, perciò ritiene il consesso non verificarsi neppure in aggravio di Barbara Vian la imputata trasgressione contro le discipline sanitarie.

Ommettendo perciò il consesso la delibera sopra i punti 2, e 3, trovò di proferire la seguente

S E N T E N Z A

Sopra gli atti inquisizionali costrutti contro Barbara Vian ora moglie di Giovanni Vanzo di Cavalese per titolo di grave trasgressione di furto mediante lo spoglio d'una sepultura, e per la grave trasgressione di polizia contro la salute, incominciata la inquisizione li 8 febbraio ed ultimata li 9 febbraio 1832, quest'I.R. Giudizio Distrettuale ha trovato di giudicare essere Barbara Vian innocente delle gravi trasgressioni ad essa imputate, e doversi perciò assolverla dal pagamento delle spese processuali.

Vigo li 9 luglio 1835.

Firmati: Metzler, Dallatorre, Pedroni, Savoy.

p. FRUMENZIO GHETTA ofm.

APPENDICE

LA CAPPELLA DI S. GIOVANNI
NEL CIMITERO DI S. MARIA MAGGIORE A TRENTO

Gli Atti Visitali della diocesi di Trento dell'anno 1579 (vol. II, p. 78) così parlano della cappella di s. Giovanni: *Postremo visitavimus capellam sancti Iohannis in angulo coemeterii (lato nord) prope canonicalem domum sitam (la canonica di s. Maria fino a metà Ottocento si trovava a nord di s. Maria), et fere totam de-ruptam; et quod superest ruinam apertam minans, et desertam prope vidissent: decreverunt iuxta sacrum concilium tridentinum demoliendam esse, et illius red-ditus, si qui sunt, pallam, et reliqua legnamina et ornamenta, applicanda ecclesiae parochiali s. Mariae.*

A dire il vero una corporazione di artigiani si era offerta di riparare la detta cappella, ma ne furono sconsigliati, tanto più che un sacerdote aveva già venduto molto materiale da costruzione ricavato da detta cappella.

Nel cimitero di s. Maria Maggiore non esistevano allora altre costruzioni: non c'era quindi più alcuna traccia della cappella cimiteriale di s. Michele che doveva sorgere sopra la cripta rimessa in luce ai nostri giorni. I visitatori dopo d'aver decretato la demolizione della cappella di s. Giovanni descrivono il muro del cimitero che era in rovina e lasciava libero ingresso agli animali: ordinano quindi di riparare il muro per impedire la profanazione del cimitero.

Il problema della cappella di s. Giovanni viene affrontato anche nel volume 7 degli Atti Visitali dello stesso anno, a pag. 7. Ivi si accenna ai redditi di detta cappella, al materiale già venduto e alla disponibilità di una corporazione di arti-giani di prendersi cura di detta cappella.

La cappella di s. Giovanni, che probabilmente ha dato il nome alla via s. Giovanni a Trento, non viene più menzionata nelle visite pastorali successive; possiamo quindi pensare che la demolizione, già iniziata prima del 1579, sia stata portata a termine entro breve tempo, e che una parte del materiale sia servito a riparare il muro di cinta del cimitero di s. Maria Maggiore.

Nei volumi degli atti visitali sopra citati, troviamo notizie riguardanti il cimitero di s. Pietro e la cappella sotterranea dedicata alle Sante Anime come cripta della cappella di s. Anna; si accenna pure ad una costruzione, che doveva contenere dei cadaveri in putrefazione, poichè da essa promanava un odore pestilenziale, e inoltre impediva il libero passaggio verso la chiesa di s. Pietro.